

# Venuto giù dal cielo

Di Tommaso Cinquemani

Fausto aveva sempre pensato che la morte fosse la cosa più strana della vita. Come vagare per una città straniera: cammini, cammini, in cerca di qualche cosa fino a quando non ti accorgi di essere arrivato. E non sai mai quando e dove arriverà la fine. In un letto di ospedale, davanti alla tv, oppure tra i calcinacci di un cantiere a Sesto San Giovanni. Fausto strinse ancora più forte la rete metallica a cui si era appoggiato e si alzò sulle punte dei piedi per vedere meglio due carabinieri che scrivevano su dei taccuini. Un agente gli si parò davanti: “Forza, non c'è nulla da vedere”. Fausto non badò all'ammonimento, era curioso, voleva vedere meglio il corpo di quel giovane riverso sulla neve, a pochi passi da lui. Un paio di jeans, un giubbotto di pelle, un cappellino nero calcato in testa e uno schizzo di sangue a bagnare la neve. Guardò in alto, verso il cielo lattiginoso di quel giovedì di gennaio. Il grattacielo saliva verso le nuvole come un dito scheletrico. Le travi d'acciaio monche, le impalcature ricoperte da teli cenciosi. “Deve aver fatto un bel volo”, commentò un uomo alla sua destra e Fausto annuì. “Sì, un bel volo. Fino a terra”, pensò alzandosi il bavero della giacca. Improvvisamente si rese conto che stava congelando. Doveva tornare dentro a servire i clienti. Si voltò, fece qualche passo per andarsene, ma una voce lo bloccò. “Quello è l'Amir”, urlò Giacomo, il giornalista, indicando con il dito il corpo nella neve. Fausto tornò sui suoi passi, si fece largo tra la folla di curiosi e riguadagnò il posto in prima fila. Due uomini vestiti di bianco avevano spostato il cadavere e ora il viso guardava il cielo da cui era caduto. “Era vero, quello era l'Amir”, realizzò Fausto. Ma che ci faceva lì, in un cantiere a Sesto San Giovanni, un giovedì di gennaio? Due gazzelle della polizia arrivarono con le sirene spiegate. Ne scesero alcuni agenti che si misero tra i curiosi e lo spettacolo. Fausto si voltò verso l'altro lato della strada. Oltre viale Monza, all'angolo con via Edison c'era il suo bar. Guardò attentamente dietro le vetrine finché non vide sua moglie, Giovanna, girare tra i tavoli. Non sembrava troppo indaffarata. La maggior parte delle persone era lì fuori, ma conosceva l'animo umano: presto si sarebbero stancate di stare al freddo e sarebbero entrate nel locale.

“Allora, che cosa è successo?” Chiese la moglie non appena Fausto fu nel bar.

“C'è un cadavere nel cantiere qui di fronte”, rispose allacciandosi il grembiule bianco in vita.

“Caduto dalle impalcature?”

“Già, sembrerebbe proprio così. E' l'Amir”. Disse Fausto, ma la moglie non fece una piega. “Dai, te lo ricordi. Veniva qui tutte le mattine, appena dopo l'apertura”. Ancora niente. “Voleva sempre che gli facessi un caffè lungo in tazza grande e poi prendeva una frolla”. Giovanna alzò le spalle e continuò a pulire il tavolino. “Come faceva a non ricordarselo?”, pensò Fausto. “Amir era il barbuto più gentile che avesse mai conosciuto”. Caricò la lavastoviglie e la fece partire.

“Che mansione aveva nel cantiere?”, chiese la moglie lavando la spugnetta.

Fausto ci pensò un po' su. “Sai che non lo so, non so neppure se lavorasse lì”. Amir non gli aveva mai parlato del suo impiego. Veniva la mattina, chiacchieravano del tempo, di politica, della prima pagina della Gazzetta, ma mai del lavoro, né della famiglia. Ora che ci pensava Amir non aveva proprio l'aria del muratore. Non lo aveva mai visto sporco di calce o di vernice. I jeans erano sempre puliti, le mani per nulla rovinate dal lavoro in cantiere. Qualche cosa gli si mosse dentro. Fino a quel momento il cadavere lì fuori era quello di uno sconosciuto, adesso gli sembrava quello di un amico e questo lo intristiva.

“Fausto, mi fai un ristretto?” Chiese il giornalista avvicinandosi al bancone.

“Giacomo, ma tu sai che lavoro faceva l'Amir?” Chiese pressando la miscela di caffè.

“Il muratore”.

“Ma te lo ha detto lui?”

“No, ma che altro lavoro vuoi che facesse”, prese una bustina di zucchero e la tuffò nella tazzina.

“Tu che ne pensi?”

“Non lo so, non mi sembrava un tipo da cantiere”.

“Ma va, quelli li o fanno i muratori o rubano”, sentenziò Giacomo bevendo d'un sorso il caffè.

“Devo andare Fausto, segna, mi raccomando”.

Continuò per tutta la mattina a servire i clienti, sistemare tavoli, chiacchierare del fatto del giorno. Il quartiere era in fermento. Chiunque entrava nel bar si sentiva in dovere di dire la sua. Molti alzavano le spalle, fatalisti, come Lorenzo, il benzinaio: “Succedeva una volta con i terroni e succede adesso con loro”. Altri erano indignati, specialmente gli impiegati del sindacato che aveva gli uffici all'angolo opposto dell'incrocio. Per loro era colpa dei caporali, delle aziende che vincevano gli appalti al ribasso e che poi assumevano in nero. Fausto ascoltava, ogni tanto esprimeva i suoi dubbi, ma nessuno gli dava retta.

“Voi lo conoscevate l'Amir?” Chiese a due muratori entrati nel bar per una pausa.

“Chi, quello morto? Mai visto”, risposero senza esitare, “ma il cantiere è grande, non ci conosciamo tutti”. I due avevano giubbotti di pelle macchiati di vernice. Fausto si era sempre chiesto perché quelli lì avessero tutta quella passione per i giubbotti di pelle. Una volta era stato in Tunisia con la moglie e quando gli animatori del villaggio li avevano portati al mercato le bancarelle erano piene di giacche di pelle.

“Non vi danno le protezioni sulle impalcature?” Chiese Fausto guardandogli le scarpe da tennis.

“Se Allah vuole non ci succederà nulla”, esclamarono sorridendo.

Fausto ci trovava poco da ridere. “Offro io, non vi preoccupate”.

“Grazie capo”, fecero i due uscendo al freddo.

Dopo un paio d'ore la folla al di là della strada scomparve. I passanti ogni tanto buttavano un occhio oltre la recinzione, ma il corpo di Amir era già stato portato via. I carabinieri andavano in giro a fare domande. La maggior parte dei muratori era scappata non appena viste le divise, quelli regolari invece erano tornati al lavoro, ma si tenevano alla larga dal luogo dell'incidente.

A mezzogiorno una coppia di carabinieri si sedette ad un tavolo.

“Due panini col cotto, una Coca e una bottiglietta di acqua naturale”, chiesero sfregandosi le mani dal freddo.

Fausto andò dietro al bancone a preparare l'ordinazione. “Ecco qui”, disse servendoli. “Si muore dal freddo oggi, vero?”

“Già, è uno dei gennai più gelidi che ricordi”. Disse uno dei due, il naso rosso come se avesse bevuto.

Fausto li lasciò mangiare in pace, poi, quando vide che avevano finito, arrivò con due caffè.

“Questi li offro io”, esclamò appoggiando le tazzine fumanti sul tavolino. “Dopo una giornata del genere ci vuole qualcosa di caldo”.

I due annuirono con lo sguardo di chi preferirebbe passare il resto della giornata nel bar piuttosto che uscire in mezzo alla neve.

“Avete capito di chi si tratta?” Chiese Fausto con noncuranza.

I due si guardarono per un istante, ma il freddo aveva fiaccato la loro riservatezza. “Non è stato identificato”.

“Io lo conoscevo”, disse Fausto spontaneamente. “Si chiamava Amir”.

“Sì, questo ce lo hanno detto. Ma i suoi colleghi hanno la bocca cucita, dicono di non averlo mai visto. Lei conosce il cognome?”

Fausto scosse la testa.

“Sa se avesse una famiglia, di che nazionalità era, da quanto era in Italia o dove abitasse?”

Fausto scosse ancora la testa. “Veniva al bar tutte le mattine, prendeva un caffè, una frolla e poi usciva”.

“Questo non ci aiuta”.

“Ma scoprirete chi era?” Chiese Fausto sperando in una risposta affermativa.

“Forse”, si limitarono a dire i due agenti alzandosi in piedi. “Grazie per il caffè”.

Fausto rimase per il resto del pomeriggio in un mondo parallelo. Serviva ai tavoli, preparava panini, ma la sua mente era altrove. Aveva sempre davanti il viso di Amir. I capelli scuri e ricci, gli occhi neri come bottoni. Il sorriso largo, i modi gentili, la camminata dritta di chi non ha mai chiesto

sconti alla vita. Si ripeteva che in fondo era uno sconosciuto, ma la sua mente tornava sempre alle mattine in cui Amir entrava da quella porta e chiedeva “il solito”.

Quando furono le sette decise di chiudere il bar. Sua moglie era già tornata a casa a preparare la cena e lui non aveva voglia di stare al lavoro fino a tardi. Quella sera c'era 'Montalbano' e non voleva perderselo. Abbassò le saracinesche, si avvolse la sciarpa intorno al collo e si mise i guanti. Attraversò la strada, schivò i passanti che uscivano dalla metropolitana e si avviò lungo viale Monza. Poi si fermò e lo sguardo indugiò nell'oscurità oltre la recinzione. Fece qualche altro passo, si guardò attorno e sgattaiolò in una fessura della rete metallica. Non aveva idea di quello che stava facendo, sapeva solo che voleva guardare per l'ultima volta il luogo in cui Amir era morto.

Camminò piano nella neve, stando attento a non cadere. La poca luce dei lampioni era filtrata dalla nebbia che avvolgeva ogni cosa. Fece qualche altro passo, sentì il nastro di plastica sotto i piedi e poi vide una macchia scura nella neve. Sembrava una secchiata di vernice nera, ma era sangue. Si accucciò e rimase per qualche attimo a guardare l'ultimo segno lasciato da Amir. Gli dispiaceva, gli dispiaceva molto per quella morte. “Sei invecchiato”, pensò tra sé e sé immaginando cosa gli avrebbero detto i suoi amici del bar. Il freddo era pungente. La neve gli stava bagnando le scarpe di pelle nera. Si alzò in piedi, guardò per un ultimo istante la macchia nera e si voltò. Parcheggiata sul marciapiede, a pochi metri da lui era ferma una volante della polizia. “E ora?” pensò Fausto maledicendo il momento in cui aveva deciso di entrare nel cantiere. Indietreggiò piano piano, senza fare rumore. La nebbia lo nascondeva alla vista, ma non aveva idea di dove andare. Si avvicinò alle impalcature, ma qualcosa lo fece inciampare. Finì lungo disteso e a stento trattenne un urlo. La neve attutì la caduta, ma gli si infilò nel collo facendolo rabbrivire. Odiava la neve. Si tirò a sedere, guardandosi attorno. Tutto era calmo. Solo i lampeggianti ravvivavano la notte. Appoggiò una mano a terra per alzarsi e sentì qualcosa di duro e spigoloso. Lo sollevò, ripulendolo dalla neve: era un libro. Inclinò la copertina alla luce del lampione, ma distinse appena alcuni segni, sembrava arabo. “Che sia dell' Amir?”. Fausto aprì il giaccone e infilò il volume dentro. Si tolse la neve di dosso con i guanti e si avvicinò piano alla recinzione. I due poliziotti attendevano il verde al di là dell'incrocio. Rimase fermo aspettando il momento giusto e quando un camion gli passò davanti uscì dal cantiere, nascosto alla visuale dei due agenti. Camminò veloce lungo la strada, come se avesse appena commesso una rapina. Il cuore in gola non lo faceva respirare.

“Tutto bene?” Chiese la moglie vedendolo arrivare trafelato.

“Guarda che cosa ho trovato”, disse Fausto aprendo il giaccone e appoggiando il libro sul tavolo della cucina.

“Non qui che è tutto sporco, testone”, lo sgridò prendendo in mano il volume. “Che cos'è?”

“Credo che appartenesse ad Amir”.

“Amir? Quello morto?”

“Sì, l'ho trovato nel cantiere prima di venire a casa”. Disse Fausto e vide gli occhi della moglie reprimere un urlo.

“Come ti è saltato in mente di entrare nel cantiere?” Chiese Giovanna dopo un attimo. “Anzi, non lo voglio sapere e levami da sotto gli occhi questo coso”.

Fausto si riprese il libro. “Potrebbero esserci degli indizi su chi fosse Amir”.

“Se fosse stato del morto la polizia lo avrebbe preso, no? Se lo hai trovato tu figuriamoci se loro non lo hanno visto”.

“I carabinieri sapevano già tutto sulla morte di Amir ancora prima di arrivare sul posto. Figurati, un arabo morto in un cantiere, hanno fatto uno più uno. Ma secondo me Amir non era un muratore, anzi, ne sono certo”.

“Basta. Non ne voglio sapere nulla di questa storia. Metti via quel libro e siediti che è pronto”.

Disse Giovanna appoggiando un sottopentola a tavola.

Fausto non disse nulla. Conosceva sua moglie e sapeva quanto era testarda. Nella sua vita gli aveva dato retta una volta sola, quando le aveva chiesto di sposarlo.

Mangiarono in silenzio. Di sottofondo la voce di Carlo Conti invitava i concorrenti ad indovinare la parola del giorno. Fausto non ascoltava, continuava a guardare il volume appoggiato sul bordo della credenza e a chiedersi quali misteri nascondesse.

“Vai a guardare il tuo libro, penso io a sparcchiare”, disse Giovanna osservando lo sguardo del marito.

Fausto lo prese, accese la lampada del soggiorno e si accomodò in poltrona. La copertina era verde scuro, le pagine umide e consumate. I bordi fitti di annotazioni a penna. Tutto in arabo. Lo sfogliò pagina per pagina, sperando di trovare un indizio, ma quei segni non gli dicevano nulla. Solo la seconda facciata lo fece sperare. C'era qualcosa che sembrava una dedica e sotto forse una firma, ma non ne decifrava il significato. Perché volesse saperne di più di Amir non se lo spiegava. Forse era solo curiosità, forse senso del dovere. L'unico indizio era un libro scritto in arabo che non sapeva tradurre. Per un attimo il suo cuore smise di battere e sentì lo stomaco contorcersi. Un modo per saperne di più c'era: doveva andare alla moschea. Quell'idea gli fece chiudere la gola in una morsa d'ansia. Andare nel covo dei barbuti era una pessima idea. Quattro anni prima il suo amico Renato aveva venduto l'autofficina alla comunità islamica. All'interno avevano fatto la loro moschea, ma nessuno dei suoi amici c'era più tornato. Lì di sicuro qualcuno lo avrebbe potuto aiutare.

Sua moglie lo stava fissando dal divano. No, non era il caso di dirle nulla del suo piano. Si alzò e appoggiò il libro sul tavolino. “Vado a letto”, disse uscendo dalla sala.

Quella notte riuscì a dormire solo poche ore. Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva il viso di Amir che lo fissava dalla neve. E se il giorno dopo lo avessero derubato? O rapito? Chi avrebbe badato a Giovanna? Avrebbero ritrovato il suo cadavere in un fosso fuori città. Lo avrebbero sgozzato come aveva visto in tv. Andare alla moschea era una pessima idea, ma era la migliore che gli fosse venuta in mente.

Il mattino dopo si svegliò presto, salì in soffitta e si mise a guardare negli scatoloni accatastati alla rinfusa. Li aprì uno dopo l'altro finché non trovò quello che cercava. Un giubbotto di pelle di quando aveva trent'anni. Se lo mise e si guardò allo specchio. Sembrava uno stupido, ma se poteva servire a passare inosservato tanto bastava.

Sua moglie uscì dalla camera da letto in vestaglia. Lo guardò per un lungo istante. “Che ci fai vestito così?” Chiese entrando in cucina.

“Mi sono ricordato di avere questo giubbotto e lo volevo riusare. E' ancora buono”. Disse sistemandosi il bavero. Giovanna rimase in silenzio, prese la moka e preparò il caffè. “Apri tu il bar oggi, io vado alla polizia a consegnare il libro”.

“Non metterci troppo, lo sai che non mi piace stare da sola la mattina. C'è sempre un sacco di gente”.

“Vado e torno”, disse Fausto. “Se torno”, pensò uscendo di casa.

Fuori l'aria era fredda come l'acciaio. Le auto ricoperte di brina e gli alberi senza foglie erano spettrali. Fausto si infilò i guanti e camminò lungo il marciapiede. Quel giubbotto di pelle era maledettamente freddo. Fece la solita strada, ma una volta davanti al bar tirò dritto, superò l'incrocio e svoltò in una via secondaria. Aveva il cuore in gola e lo stomaco brontolava avvertendolo di non proseguire. “Una pessima idea”, pensò avvicinandosi all'autorimessa. L'insegna gialla era ancora appesa fuori, nulla lasciava intendere che in quel luogo ci fosse una moschea. Una donna velata lo superò ed entrò. Portava un piumino blu e un lungo velo le scendeva sulla schiena. La seguivano tre bambini, tutti piccolissimi, con gli zaini sulle spalle. Fausto si fece coraggio, non sembrava poi così male. In fondo incontrava quella gente tutti i giorni al bar. Si avvicinò all'entrata e varcò la soglia. Dentro l'aria era calda e fumosa, ma aveva un buon odore. Fece qualche passo all'interno, c'era poca luce. Una decina di uomini erano seduti a terra, alcuni avevano la barba lunga e indossavano delle tuniche bianche. I più giovani invece erano rasati e avevano pantaloni, maglioni e felpe. Tutti lo stavano osservando. Fausto si sentì gelare. Guardò in alto e vide che su un sopralco sedevano le donne e i bambini. Anche loro lo stavano fissando. “Adesso mi ammazzano”, pensò. Un uomo dal fondo della sala si alzò e si diresse nella sua direzione. Fausto si voltò subito verso l'uscita.

“Fausto!” Una mano gli si posò sulla spalla facendolo sobbalzare. Aveva i nervi a fior di pelle. Si voltò. Un viso incorniciato da un velo lo fissava.

“Giulia?” La ragazza era la figlia di un amico di scuola. “Che ci fai qui?”

“Io ci lavoro, piuttosto tu?” Gli occhi sorpresi e vivaci come quelli di una bambina. “Aspetta, spostiamoci da qui”. Giulia lo prese per un braccio e lo guidò verso un angolo in cui erano sistemate delle scarpieri. Fausto si guardò attorno e vide che aveva lasciato delle impronte scure sui tappeti sparsi a terra. Si sentiva un po' più al sicuro lì nell'angolo, lontano da tutti e vicino a un viso familiare.

“Allora, come mai sei venuto alla moschea?” Chiese Giulia curiosa.

“Qualcuno ha lasciato questo libro al bar e volevo sapere se qui c'era qualcuno che sapeva dirmi a chi appartiene”, mentì.

“Beh, sei venuto nel posto giusto. Fammi vedere”.

Fausto prese il volume dal giubbotto.

“Bella giacca”, lo punzecchiò ironica Giulia prendendo in mano il libro. “Ah, questo è un corano”.

“Parli arabo?” Chiese stupito.

“No, lavoro qui come mediatrice culturale. Insegno italiano a chi ne ha bisogno e seguo i bambini che vanno alle elementari. So giusto qualche parola”.

“Non sarai mica una musulmana?” chiese sconcertato.

“No, non ti preoccupare. Porto il velo solo qui, per rispetto”, rispose lei e Fausto capì che non doveva essere stato il primo a rivolgerle quella domanda. Non poteva credere che una bella ragazza come Giulia lavorasse in un posto del genere, nel covo dei barbuti.

“Che cosa c'è scritto qui?” Chiese Fausto indicando i segni a penna nella seconda facciata.

Giulia osservò attentamente il volume e sospirò: “Non ne ho la più pallida idea, ma so chi ci può aiutare”.

“Chi?”

“L'imam”, rispose Giulia.

A quelle parole Fausto sentì il sangue gelarsi nelle vene. Non conosceva molto di quella religione, ma sapeva che l'imam era il capo dei barbuti. Erano i più cattivi.

“Avanti, non c'è nulla da temere”, disse Giulia prendendolo per un braccio.

Fausto seguì la ragazza. Sentiva gli occhi di tutti puntati addosso. Pensò di lasciare stare il piano e di scappare da lì, ma Giulia lo teneva per un braccio e non voleva sembrare stupido. Mentre questi pensieri gli frullavano per la testa la ragazza lo guidò verso il fondo della sala, poi su per le scale.

“Qui su stanno le donne e i bambini”, disse Giulia sussurrando. “Sotto invece gli uomini”.

Fausto annuì docile.

Entrarono in una stanza, due ragazzi stavano guardando la televisione seduti su un divano sfondato.

“Due guardie del corpo”, pensò Fausto. “Chissà se avranno delle pistole sotto le tuniche?”.

“Ciao Giulia, tutto bene?”. Chiese quello con in mano il telecomando.

“Tutto ok. Saif c'è?”

“Sì, è dentro, vai pure”. Disse l'uomo tornando a guardare lo schermo.

“Sicura che sia una buona idea?”. Ebbe il coraggio di sussurrare Fausto all'orecchio della ragazza. I due ragazzi ridacchiarono e Giulia gli sorrise gentilmente. “Certo, vieni”.

La stanza era ingombra di libri e fogli di carta. Sulla parete una tv al plasma gigantesca trasmetteva il notiziario di Al Jazeera.

“Ciao Giulia, è sempre un piacere vederti”, disse un uomo da dietro una scrivania dell'Ikea. Era basso e grassottello. Completamente calvo, portava una lunga barba colorata con l'henné.

“Ciao Saif, scusa se ti disturbiamo, ma il mio amico ha bisogno di un favore”.

Fausto avrebbe voluto dire qualcosa, ma si limitò a rimanere immobile.

“Prego, accomodatevi”. L'imam aveva un forte accento arabo. Giulia guidò Fausto fino alla scrivania e lo fece sedere.

“Voleva che gli traducessi una cosa”, spiegò Giulia all'imam che intanto si era avvicinato ad un tavolo in fondo alla stanza.

“Di che cosa si tratta?”

“Sono un barista”, rispose Fausto sforzandosi di mantenere la voce ferma. Quell'uomo non gli sembrava pericoloso ma doveva stare attento. “Un mio cliente ha lasciato questo libro al bar e volevo rintracciarlo per ridarglielo”.

“Molto gentile da parte tua”. Disse Saif porgendo a Fausto e a Giulia due bicchieri di vetro con del liquido arancione. “E' succo di mango”.

Fausto fece un lungo respiro e assaggiò la bevanda. Sapeva di mango, ma dovevano averci aggiunto dello zucchero perché era molto dolce.

“Posso vederlo?” Chiese l'imam.

“Cosa?” Rispose Fausto fissando il bicchiere.

“Il libro”.

“Ah, sì, certo”. Sgomberò dalla mente i pensieri di complotto e diede il volume all'imam. “Volevo sapere se c'è un nome o qualche indizio sul proprietario”.

Saif sfogliò il libro per un lasso di tempo che a Fausto sembrò interminabile, ma che gli diede il tempo di ambientarsi.

“Queste di lato sono annotazioni, pensieri sulla Sacra Scrittura, ma non vedo nomi, né indirizzi”.

“Nella prima pagina c'è scritto qualcosa”. Intervenne Fausto speranzoso.

L'imam annuì e poi recitò: “Egli è Colui che ha fatto per voi le stelle, affinché per loro tramite vi dirigiate nelle tenebre della terra e del mare. Noi mostriamo i segni a coloro che comprendono”.

Nella stanza calò il silenzio.

“Che cosa significa?” Chiese Fausto confuso.

“Vuol dire che Allah ha fatto la terra perché ci accogliesse. E ha fatto il cielo e le stelle perché ci guidassero”.

“Nessuna indicazione sul proprietario del libro?” Insistette Fausto sconcolato.

“No, nessuna”. Ammise l'imam. “Di cosa sei in cerca?”

Fausto non sapeva se raccontargli tutta la storia, ma a quale scopo? Nel libro non c'erano indizi e il suo racconto avrebbe solo complicato le cose.

“Volevo solo restituire il libro ad un amico”.

“Perché non glielo dai di persona?” Chiese l'imam.

“Se ne è andato”. Tagliò corto Fausto sapendo che la sua risposta era priva di senso. Non voleva più restare in quella stanza, voleva uscire al freddo. “Grazie dell'aiuto... e del succo”.

L'imam era un po' disorientato da quel comportamento, ma decise di non andare oltre, così gli porse il libro.

“Ti senti bene?” Chiese Giulia.

“Sì, mi accompagni fuori?”

Fecero tutta la strada al contrario. Passarono davanti ai due ragazzi con la tv, scesero le scale e attraversarono il salone. Nessuno lo stava fissando.

“Buona fortuna”. Disse Giulia abbracciandolo. “Uno di questi giorni passo al bar”.

“Quando vuoi”, rispose Fausto uscendo dalla moschea.

Non appena fu in strada respirò a pieni polmoni l'aria fredda di gennaio e sentì la testa farsi più leggera. Guardò in alto, verso le nuvole color petrolio che coprivano il sole. Giù in fondo si intravedeva lo scheletro del grattacielo in costruzione. Ci aveva sperato. Aveva sperato che nella moschea qualcuno lo avrebbe aiutato a scoprire chi era Amir e si sentì immensamente stupido per questo. Mentre camminava nella neve per tornare sulla strada principale sentì qualcuno dietro di sé. Allungò il passo, poi si voltò di scatto.

“Non volevo spaventarla”, si scusò un uomo giovane, arabo, con la barba incolta e gli occhi scuri.

“Sono Rashid, lei è il signor Fausto? Il barista, giusto?”

Fausto annuì respirando affannosamente l'aria fredda.

“Mi scusi ancora se l'ho spaventata. Ma era dentro prima e ho visto che aveva in mano il corano di Amir”. A quelle parole Fausto sentì il cuore accelerare. “Lui mi parlava spesso di lei, diceva che era un brav'uomo”.

“Conoscevi l'Amir?” Chiese Fausto incredulo.

“Certo, eravamo buoni amici, i migliori, fin dai tempi della Siria”. Disse Rashid e nei suoi occhi Fausto vide campi coltivati, una casa di mattoni, visi sorridenti e palme. “La sua morte è stata una perdita dolorosa”.

“Una brutta morte. Ma non è caduto da quella maledetta impalcatura, tutti la pensano così, ma non è

vero”.

“Lo so, Amir non era un muratore”, disse Rashid e Fausto si sentì felice di non essere il solo a combattere quella battaglia.

“Cosa gli è successo?”

Rashid si guardò attorno. Il vicolo era deserto, solo timidi fiocchi di neve avevano preso a cadere dal cielo. “Amir ha ricevuto la più bella notizia che un uomo può ricevere: sua moglie ha avuto un maschietto. Eravamo insieme al lavoro quando l'hanno chiamato al cellulare”.

“Un figlio... Amir era diventato padre e ora era morto”, rifletté Fausto, “che ingiustizia”.

“Che lavoro faceva?”

“Era magazziniere in una ditta di Monza”, rispose Rashid. “Al telefono era suo fratello che gli annunciava la felice novità. Lui era al settimo cielo. E' uscito prima dal lavoro e mi ha detto che voleva andare a pregare Allah per la splendida notizia”.

“E che ci faceva al cantiere?” Chiese Fausto stringendosi nel giubbotto.

“Quando eravamo piccoli io e lui andavamo sempre sul minareto della moschea del nostro paese”.

Fausto non capì e scosse la testa.

“E' come il campanile delle vostre chiese. Il muezzin, una specie di guardia, ci faceva sempre passare. Amir diceva che da lassù si sentiva più vicino ad Allah”. Rashid fece una pausa e si guardò indietro, verso l'autorimessa. “Qui non abbiamo minareti, così Amir è entrato nel cantiere ed è salito fino in cima per parlare con Allah”. Abbassò la testa e Fausto vide una lacrima staccarsi dal viso e scomparire in mezzo alla neve.

“E' caduto dalle impalcature mentre pregava”. Concluse Fausto risparmiandogli quel dolore. Rashid annuì e rimase immobile. “Deve essere scivolato. Forse la nebbia. Ora però dobbiamo andare dai carabinieri. Dobbiamo raccontare tutto”, esclamò Fausto.

“No, non possiamo”. Intervenne Rashid scuotendo la testa. “Non possiamo andare dalla polizia”.

Fausto non credeva alle sue orecchie. Tutta quella fatica e ora quell'uomo non voleva svelare il mistero davanti ai carabinieri.

“Dobbiamo andare, dobbiamo raccontare come è morto”.

“Amir lavorava in nero e io con lui. Siamo entrambi clandestini. Andare alla polizia sarebbe una condanna. Non posso permettermelo”.

“Ma devono sapere chi era Amir”. Disse Fausto e si accorse di stare urlando.

“Sanno già chi era Amir, hanno controllato le chiamate del cellulare. Ma alla polizia non gliene frega niente di come sia scomparso. Per loro è solo un altro arabo morto in un cantiere, non cambierà nulla”.

Fausto si sentiva frustrato. Era possibile che quella storia finisse così, senza che la verità venisse a galla?

“Come si chiamava di cognome?”

“El Boutmani, Amir El Boutmani”. Rispose Rashid. “Domani un amico riporterà il corpo alla moglie, in Siria”.

Fausto fece un lungo respiro e strinse il libro tra le mani. “Falle avere questo e dille che suo marito era un brav'uomo”, sussurrò porgendogli la copia del corano. Rashid la prese e accarezzò la copertina.

“Lo farò e le dirò che in Italia aveva un buon amico”. Rashid allargò le braccia e abbracciò Fausto che rimase impietrito. Stettero così, immobili in mezzo alla strada, con la neve che si accumulava sulle spalle per un tempo che a Fausto sembrò interminabile. Poi Rashid si voltò e senza dire nulla tornò verso la moschea.

Fausto rimase ancora qualche secondo a riflettere su quello che era appena successo. Alla fine aveva svelato il mistero. Si sentiva stranamente felice anche se tutto era accaduto così in fretta. Sapeva che Amir non era più solo, aveva degli amici al suo fianco e presto sarebbe tornato a casa. Il suo viso non sarebbe stato dimenticato. Ripensò a tutte le mattine che Amir era entrato nel suo bar per fare colazione. I discorsi sul tempo e la vita. Ogni cosa gli sembrava così lontana. Non si sentiva più da solo a piangere quella morte, ma condivideva con altri la perdita e questo gli alleggeriva il cuore. Guardò in alto, verso le nuvole grigie e pensò che a migliaia di chilometri di distanza donne e

uomini che non conosceva stavano piangendo Amir. Era sereno. Si voltò e iniziò a camminare verso il bar. “Sì”, pensò, “Amir non è più solo”.